

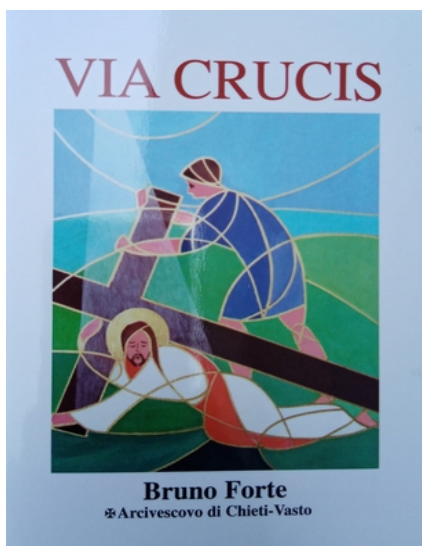
Intervento al Conferimento della cittadinanza onoraria al professore Giovanni Moscara

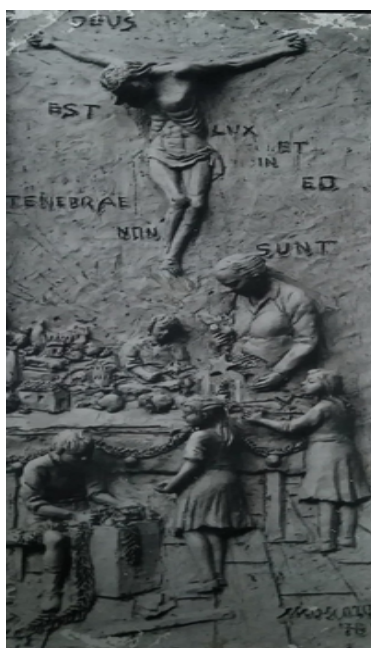
Tortora 06/09/2019

Tra i numerosi ed interessanti interventi di stasera il mio intende adempiere un compito affidatomi: riferire qualcosa di ciò che attiene al mondo spirituale di Giovanni Moscara, cui va innanzi tutto il più vivo ringraziamento per la generosa disponibilità anche nei restauri e riparazioni di ciò che costituisce parte del nostro patrimonio artistico.

È un compito più arduo di quel che può sembrare a prima vista. Perché? Perché proprio il mondo spirituale è quello che più sfugge sia all'osservazione sia alla sua descrizione. Del resto anche facendo riferimento alle numerose opere dell'artista, dell'amico e del cristiano credente e - mi permetto di aggiungere - praticante, qual è Giovanni Moscara, la materia mi è sembrata complessa per la padronanza di tecniche e stili talvolta molto diversificati tra loro, di risonanze appena afferrabili e di sensazioni differenti che ne conseguono. E tutto questo in opere che sono diverse anche per il loro genere, dalle vetrate alle terrecotte, dalle tele ai disegni, dagli schizzi ai bassorilievi e quant'altro. Di certo, quello che dico si riferisce solo a una parte di quanto Moscara ha prodotto. Di questa minima parte io sono venuto a conoscenza anche grazie alle foto che Giovanni mi ha benevolmente girato attraverso quell'utile strumento che è WhatsApp.

Non sapendo da dove partire in questo *mare magnum*, di cui conosco solo frammenti, mi sembra utile far riferimento a un trafiletto comparso diversi decenni fa su quello che dovrebbe essere stato un giornalino parrocchiale, intitolato "Il Dialogo", edito a Santa Maria del Cedro. Qui il parroco del tempo, Don Francesco Gatto, descriveva "Il mio Crocifisso", opera giovanile di Moscara, con queste parole: «lo lo vedo ogni giorno nella penombra della mia Chiesetta impressionante, dominante l'altare del sacrificio. Ai suoi fratelli in cammino resta come eterno richiamo alla bontà, che perdona, attraverso le vie tortuose e profonde del dolore, che redime». Nello stesso trafiletto troviamo scritto, all'inizio, che questo Crocifisso «abbraccia il mondo. Nelle mani e nei piedi porta i fori laceranti del sacrificio; spine appuntite sul suo capo martoriato e stanco; inclinato appena sulla spalla sinistra nell'abbandono sereno della morte». Per dire successivamente: «È una tragedia consumata e spenta. Intorno a questo mio Divin Crocifisso regna una solitudine atroce». Sembrerebbe la descrizione di una desolazione senza scampo, ma non è così. Si percepisce qualcosa di più. Si indovina una speranza che lentamente si fa strada e di una luce che cammina pur attraverso lande abbandonate al più tragico destino. Lo si intuisce e viene intanto espresso nelle frasi seguenti che dicono testualmente: «Questo Divin Crocifisso parla all'anima mia il linguaggio di un amore perenne, che non muta, di un dolore infinito, che abbraccia le pene profonde di tutti i fratelli redenti. Di questo crocifisso e di questo solo Crocifisso abbiamo bisogno tutti e di nessun altro perché "solamente Lui ci ama può sentire per noi tutti che soffriamo La pietà che ciascuno di noi sente per sé stesso"».





Il dolore umano ritrovato nel Crocifisso, come pure nella Via Crucis del 2002 donata alla chiesa San Paolo Apostolo a Praia a Mare, è rischiarato da una luce appena percepita e dall'armonia delle forme, come viene sottolineato dalle linee curve che compongono le singole scene e quindi assurge a quella dimensione teologica, che fa dell'arte un veicolo di speranza universale. Ne fa il veicolo anche nella vita ordinaria, quotidiana, quando questa viene spesa per gli altri, come si può pensare guardando le formelle che adornano la tomba di una persona cara a tanti di noi tortoresi (e che a molti di noi ha fatto catechismo), anche se non ebbe vita facile, a causa di quei pochi/e pettegoli/e, che ne resero difficile la vita: Bianca Gabriele, ritratta in due momenti: quello di preparare il presepio con i ragazzi, mentre è ai piedi della croce e di insegnare loro il catechismo sotto l'effigie di Gesù Risorto.

Giovanni Moscara rappresenta i volti dei personaggi sacri, dipinti o plasmati o abbozzati, con tratti che, se non ignorano la sofferenza, la sublimano. La rendono per così dire meno dura. I colori più che funzionali alla scena e quindi utilizzati, come di solito succede, ad esprimere i sentimenti che pervadono chi dipingeva e chi guarda, conservano, invece, un residuo di irriducibilità, di indomabile originalità, che proprio per queste caratteristiche di universalità e di eterno valore, riguardano non solo tutti, ma parlano per ogni situazione della vita.

Mi è sembrato ancora più evidente nella riproduzione della Beata Vergine del Carmelo in un mosaico, se non sbaglio, perché io l'ho visto solo in una riproduzione fotografica. I colori conservano tutta la loro vivacità, che a qualcuno potrebbe sembrare naif. A me invece testimonia come un'indomabile speranza che la Vergine offre ai suoi figli, così come quel "Mio crocifisso, offre a tutti, sì da diventare "il nostro Crocifisso" e per chi soffre davvero, più di noi, fino a diventare "Con Lui, con Gesù, io sono crocifisso". "Con Lui però vinco la solitudine e l'emarginazione. Entro in un circuito di vita, di respiro universale".

La spiritualità di Giovanni Moscara che si coglie da questi semplici accenni, guardando solo alcune delle sue opere, è del resto certificata da quella che lo caratterizza nei rapporti interpersonali, che tutti conosciamo e apprezziamo. Rapporti veri, autentici, sempre gentili e delicati, sempre amichevoli con tutti. Ciò non può nascere dal nulla, ma solo da una frequentazione non tanto del "sacro", ma di ciò che è molto più di una percezione sacrale.

Per me è una sorta di dimensione contemplativa, che certamente agli artisti è concessa molto più che agli altri, e che, oserei dire, è non solo la soglia verso l'infinito, ma anche una vetrata dell'infinito. Una vetrata attraverso la quale nelle sfuggenti forme e nei colori intravisti come da vetri opacizzati, si attinge qualcosa dell'Infinito. Si attinge e si respira, seppure per un attimo l'Infinito stesso. Questa è l'arte. Scrivendo queste annotazioni mi è venuto in mente quanto avevo trovato in un'altra opera. Questa volta non pittorica né plastica, ma letteraria. L'esperienza di un grande poeta tedesco: Rainer Maria Rilke.





L'esperienza è talvolta come quella di chi è davanti a una porta chiusa: la porta di una chiesa. Si prega ma sembra che nessuno ascolti. Tutto sbarrato, come la porta del santuario che Rainer Maria Rilke trovò nella sua visita a Santa Maria a Cetrella, a Capri. Eppure proprio lì riuscì ad avvertire la Presenza di Dio, fin quasi a sentirne i passi, da dietro quella porta. Capri, 19-02-1907: SANTA MARIA A CETRELLA «La chiesa è chiusa e null'altro posso, / nulla qui per te. / Ma tu ci sei qui dentro? / Chi t'ha amato: il tuo eremita, / ha trascorso proprio qui il suo tempo / cara Maria a Cetrella... / Sentii dei passi qui nel tuo santuario? / Non puoi venire un poco più vicino? / Tu non sei proprio solo nell'effigie, / che, come il fiore, si coglie solo se si spezza. / Oh tu, vieni allora avanti fino a queste ante / perché quand'anche tu non possa aprirle, / rinnovar da principio voglio questo cuore / e non essere altro che solo ciò che chiedi¹.

Solo ciò che chiedi. Cosa ci viene chiesto? Di saper guardare, di saper contemplare e di non chiudere i nostri orizzonti con agnosticismi di comodo. La realtà e la vita ci parlano. L'arte ce ne mostra la provenienza, seppure sfuggente. Anche questo troviamo nell'opera di Giovanni Moscara. Grazie!

¹ Mia traduzione da RAINER MARIA RILKE, *Die Gedichte*, Insel Verlag, Frankfurt a. M., 2004, 805.807. Ecco i meravigliosi versi originali: «Die Kirche ist zu, und mir ist es geschieht nichts mehr für dich. Bist du drin? Der dich liebte, dein Eremit, ging die Zeit mit ihm hin, liebe Marie a Cetrella.... Waren Schritte in dem Heiligtume? Kannst du näher kommen? Bist du nicht in dein Bild gebunden, wie die Blume, die nur kommen kann, wenn man sie bricht. O dann komm bis an die Türe innen wenn du auch zu öffnen nicht vermagst, und ich will mein Herz von vorn beginnen und nichts andres sein als was du sagst» .